

# Analisti del linguaggio in cerca di una disciplina

Sergio Cremaschi

C'era una volta la filosofia analitica. Erano i tempi in cui l'estraneità fra il mondo europeo e la filosofia analitica era profonda, tanto quanto sembrava totale e monolitico il predominio di questa nel mondo di lingua inglese. Oggi la filosofia analitica non c'è più. In primo luogo, vi sono stati drastici mutamenti nella filosofia della scienza a partire da Kuhn e nella filosofia morale e politica a partire da Rawls. In secondo luogo, si è avuta negli Usa, con i pensatori postanalitici, una riscoperta del pensiero *continentale*. Infine, si è verificato un cambiamento invero nella disciplina portante della tradizione analitica, la filosofia del linguaggio.

Il libro, curato da Marco Santambrogio, dal titolo *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio* vuole presentare in modo approfondito questi sviluppi recenti della filosofia del linguaggio. Il libro è concepito infatti come una trattazione sistematica della filosofia del linguaggio e dedica alcune capitoli ad alcune figure decisive: Frege, il secondo Wittgenstein; inoltre, contiene interventi sulla filosofia del linguaggio ordinario di Austin, Searle e Grice, sulla teoria dell'indeterminatezza della traduzione di Quine, sulla teoria dell'interpretazione radicale di Davidson, sulla teoria del significato di Dummett, sulla semantica cognitiva.

Converrà fare un salto all'indietro e spiegare la mia affermazione iniziale: come cioè si sia passati dalla filosofia analitica alla filosofia del linguaggio. Negli anni '40 e '50 l'ortodossia filosofica anglosassone risultava da una osmosi fra empirismo logico (la filosofia del linguaggio del circolo di Vienna) e filosofia linguistica (Ryle e Austin, più le opere degli allievi del secondo Wittgenstein). Questa ortodossia era tuttavia meno omogenea di quanto sembrasse. Infatti, prevaleva in Inghilterra la componente della filosofia linguistica, in America la componente dell'empirismo logico. Inoltre, proprio alcuni esponenti americani dell'empirismo logico mostreranno di aver assorbito molto dell'eredità del pragmatismo, eredità cui si rifarà un saggio di Quine, *Due dogmi dell'empirismo*, rimasto una pietra miliare nella critica ai capisaldi dell'ortodossia.

I nomi di punta di questo movimento di autotrasformazione della filosofia analitica sono Dummett e Davidson. Dummett è sostenitore di una reinterpretazione della storia della filosofia analitica che le assegna per fondatore Frege (non Wittgenstein e nemmeno Russell), nonché di una precisa ridefinizione della filosofia (agli antipodi della dissoluzione che ne opera Richard Rorty, il più noto dei postanalitici, che la fa coincidere con la filosofia del linguaggio, o meglio con la semantica).

Al di là delle divergenze profonde nel merito degli indirizzi di ricerca la pragmatica ad esempio è considerata irrilevante dai seguaci di Dummett; d'altra parte la concezione dummettiana del significato è *assolutistica* o oggettivistica, mentre quella davidsoniana è iperrelativista alcune caratteristiche comuni differenziano gli indirizzi affrontati nel libro dalle tesi degli empiristi logici o dei filosofi del linguaggio ordinario di mezzo secolo addietro: si tratta dell'abbandono di ogni collegamento fra il programma dell'analisi del linguaggio e l'empirismo; della rinuncia a entrare nel dibattito filosofico generale con tesi di

stampo *ideologico* (quale era la guerra dichiarata alla «metafisica» da parte dei neopositivisti), e infine lo stemperarsi di alcune distinzioni concettuali che avevano retto gli aspetti ideologici menzionati sopra. Così la nozione indebolita di «ontologia» propria di Quine ha un duplice effetto: rendere la distinzione fra scienza e filosofia questione non di principio ma di grado formulando così una tesi con un certo sapore scientifico ma anche quella di rendere lo spauracchio delle «metafisica» relativamente innocuo.

Questi sviluppi interni alla tradizione analitica hanno rappresentato un approfondimento delle sue ragioni originarie, che ha portato a una maggiore professionalizzazione e tecnicizzazione, ma anche all'abbandono di tesi rivelatesi inessenziali al progetto originale. Non è un caso che alcuni esponenti della tradizione ermeneutica continentale, come Ricoeur e Apel, s'interessino da un paio di decenni a questi sviluppi. In questo senso anche lo sviluppo della filosofia del linguaggio come disciplina specializzata va in un senso non diverso da quello dell'abbattimento degli steccati fra le correnti filosofiche del nostro secolo che è teorizzato da Bernstein (*Beyond Objectivism and Relativism*, Blackwell, Oxford, 1983).

Alla luce di queste considerazioni direi che titolare il libro *Introduzione alla filosofia del linguaggio*, omettendo la dizione *analitica*, avrebbe potuto essere più appropriato. La scelta avrebbe avuto l'implicazione che la filosofia analitica del linguaggio è l'unica filosofia del linguaggio esistente. Un'implicazione di fatto vera, nel senso che solo gli autori di formazione analitica ne hanno fatto una disciplina. E d'altra parte, proprio questa constatazione avrebbe dovuto spingere ad abbattere gli steccati, sentendosi in dovere di rendere conto, con il taglio, lo stile, le tecniche della tradizione analitica, di quanto di valido si può trovare sul tema del linguaggio in pensatori di formazione prevalentemente non analitica ma che pure hanno inteso il linguaggio come tema centrale della filosofia.

**Introduzione alla filosofia analitica** del linguaggio di Aa. Vv. a cura di **Marco Santambrogio**, Laterza, 1992, pp. 520 L. 58.000